

Roberto Gugliotta

AFFARI SPORCHI *sullo Stretto*

In carcere i vertici di Messinambiente come richiesto dal pm Ezio Arcadi e sancito dalla Cassazione. Le accuse sono gravissime compresa la collusione con associazioni mafiose

Al centro della vicenda la gestione dei rifiuti sotto l'influenza della criminalità organizzata. E il senatore Nania corre in difesa del suo uomo: «La Cava è un manager di grandi qualità»

MESSINA La gestione dei rifiuti nello Stretto di Messina, definiti d'oro da giudici e cronisti, spedisce in carcere gli amministratori di Messinambiente, come richiesto dal pm Ezio Arcadi, accolto dal Tribunale del Riesame e definitivamente sancito dalla Cassazione.

Tra gli undici arresti spicca quello eccellente di Sergio La Cava, fino al giugno scorso presidente di Messinambiente, ma anche vice presidente del Consiglio provinciale in quota Alleanza Nazionale e uno degli amministratori delegati del Messina Calcio e soprattutto del capo dei senatori di An, Domenico Nania.

Grandi qualità. Lo stesso «saggio» di An difende a spada tratta l'operato di La Cava: «È una vicenda assurda. La Cava è un manager di grandi qualità professionali e umane, prestato alla politica per contribuire a risolverne i problemi in una città difficile come Messina».

A dire il vero, gli uomini della Dia e, con loro, il Procuratore Luigi Croce, non la pensano come il senatore Nania. Anzi, si tratta di una vicenda emblematica che richiama i tempi ormai lontani di Tangentopoli quando politici e imprenditori conobbero l'onta delle manette e persino della sorveglianza speciale e del confino.

Messinambiente è una società mista voluta dall'allora sindaco di sinistra Franco Providenti, con il Comune di Messina che ha il 51% della quota e la restante è della Alteocon, Alternativa Ecologica Ennese, società che sarebbe sbarca-

Rifiuti, arrestato l'uomo forte di An a Messina

In manette Sergio La Cava, amministratore delegato del Messina calcio e vicepresidente del consiglio provinciale



Sergio La Cava

camorra

Blitz antidroga con 200 agenti a Scampia In manette 42 persone del clan Di Lauro

NAPOLI 42 arresti: è questo il risultato definitivo dell'operazione della squadra mobile a Scampia nell'ambito delle 52 ordinanze di custodia cautelare, ordinate dal gip di Napoli. L'inchiesta si riferisce in particolare al traffico internazionale di droga e all'attività di spaccio nell'area nord del capoluogo campano, gestiti dal clan Di Lauro, prima che l'organizzazione fosse lacerata dalla faida. I fatti contestati si riferiscono al 2001-2002. Le indagini sono basate in particolare su intercettazioni telefoniche e videoriprese che documentano l'attività di spaccio. Sono emersi collegamenti con ambienti della malavita albanese per l'importazione di eroina dall'area Balcanica, nonché contatti in Spagna per il traffico di cocaina. Il boss Paolo Di Lauro risulta destinatario di una delle ordinanze di custodia emesse ieri dal gip Nicola Miraglia Del Giudice su richiesta del pm della Dda, Giovanni Corona. Le indagini che hanno portato ai 42 arresti di questa mattina si riferiscono al periodo che va dal 2001 a pochi mesi prima dello scoppio della faida tra i fedelissimi del boss Di Lauro e gli scissionisti legati a Raffaele Amato (arrestato domenica scorsa a Barcellona), i cosiddetti Spagnoli. L'attività investigativa si inserisce nell'inchiesta che ha già portato il 7 dicembre scorso al fermo di 67 affiliati alle due fazioni in lotta, fermi solo in parte confermati dal giudice per le indagini preliminari. All'inchiesta hanno contribuito anche le rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia, tra i quali Pietro Esposito, il cui pentimento ha permesso di svelare i retroscena dell'uccisione di Gelsomina Verde, la ragazza torturata e uccisa il cui cadavere fu bruciato il 22 novembre scorso. Tra le moltissime intercettazioni, i magistrati ritengono vi sia anche una conversazione in cui uno degli indagati parla direttamente con il boss Paolo Di Lauro, destinatario già di un'ordinanza di custodia cautelare nel 2002 e da allora latitante, il cui nome compare anche in questo provvedimento eseguito oggi. Una traccia importante, perché, spiegano, Di Lauro era noto per non effettuare conversazioni telefoniche per precauzione. Delle ordinanze eseguite questa mattina all'alba da duecento uomini delle forze dell'ordine, sedici sono state notificate in carcere a persone già detenute.

ta nello Stretto sulla spinta del boss catanese Nitto Santapaola. Un business, quello della società mista e dei suoi 530 addetti, che portò il Procuratore Luigi Croce a dichiarare davanti alla Commissione Parlamentare per il Ciclo dei Rifiuti cose gravissime.

Ovvero che tanto per l'appalto quanto per la costituzione della società mista vi fu certamente una influenza della criminalità e quando l'ex sindaco Salvatore Leonardini, subentrato a Providenti, provò a risolvere il contratto perché troppo oneroso per le casse comunali (39 milioni di euro), i mafiosi si fecero sentire in Consiglio e imposero la sistemazione della vicenda.

Politicamente fu decisivo l'intervento dell'ex sottosegretario alle Poste, Giuseppe Astone, ma si registrò nella mediazione anche un trasversalismo istituzionale che portò la Procura di Messina all'emissione di tre avvisi di garanzia al Presidente della Regione Totò Cuffaro, al vice presidente dell'Ars, Vladimiro Crisafulli e all'ex sottosegretario Luigi Foti, tutti accusati di favoreggiamento che si sarebbe concretizzato con la rivelazione di notizie coperte da segreto istruttorio ad alcuni degli indagati eccellenti di Messinambiente.

Niente da smaltire. Occorre sottolineare che da sempre la raccolta dei rifiuti a Messina ha provocato pruriti e sospetti, anche per i costi imposti dall'assenza, per un motivo o per l'altro, degli impianti di smaltimento.

I reati imputati a gran parte degli amministratori di Messinambiente sono gravissimi, financo collusione con associazioni mafiose, e così si spiega la decisione della Cassazione del carcere.

Due nuovi attentati a Milano, ancora ad orologeria

Bomba-carta nell'ufficio elettorale di un consigliere An, in fiamme un'agenzia interinale. Mercoledì gli ordigni contro le caserme dei Cc

Susanna Ripamonti

MILANO Sembra quasi una beffa. Malgrado lo stato d'allarme, i controlli che dovrebbero essere rafforzati e la lunga serie di dichiarazioni di forze dell'ordine, politici e ministro dell'Interno che sembravano non minimizzare affatto la catena di attentati che si è verificata a Milano, Genova e Orvieto, ieri altri due esplosioni si sono verificate sotto alla «Madonna». Bersaglio, due obiettivi che visto i precedenti dovrebbero essere tenuti sotto controllo: l'ufficio elettorale del consigliere regionale di An Piergianni Prosperini e gli uffici dell'agenzia di lavoro temporaneo Giuliano Srl, in via Piatti, a poca distanza da Piazza del Duomo.

Proprio il giorno prima c'era stata la doppia esplosione alla caserma dei Carabinieri in via Vincenzo Monti, rivendicata dalla «Federazione Anarchica Informale», avvenuta in contemporanea con i tre attentati di Genova.

Nei mesi scorsi due agenzie di lavoro interinale erano state colpite a Milano, inquirenti e commentatori hanno dichiarato che la matrice è la stessa, che c'è stato un salto di qualità, che addirittura, viste le tecniche usate dagli attentatori avrebbero potuto esserci delle vittime. Ed ecco che a fronte di tutto questo allarme, due obiettivi chiaramente sensibili sono stati presi di mira senza che nessuno li tenesse d'occhio. Si fa fatica a crederci.

La prima bomba è scoppiata ieri mattina, verso le 5. Una bomba carta, lanciata in corso Vercelli, contro l'ufficio elettorale di Prosperini che si trova in un negozio con una vetrina su strada. La vetrina è andata in frantumi, e parte del materiale di propaganda è stato danneggiato. A chiamare il 113 è stato il portiere dello stabile, che si trovava nel cortile a spostare dei sacchi dell'immondizia quando ha sentito un tutto provenire dalla strada. Una volta uscito ha visto che la vetrina dell'ufficio elettorale di AN era infranta e che

da Repubblica



La vignetta di Ellekappa pubblicata ieri da «Repubblica»

parte del materiale elettorale era stato danneggiato.

Circa un'ora più tardi, altro attentato in via Piatti, in pieno centro, che ha preso di mira l'agenzia di lavoro temporaneo Giuliano Srl. Il commando è entrato nella sede, ha messo sottoposta gli uffici e ha appiccato il fuoco: un incendio che si è spento da solo e che ha provocato danni limitati.

Le forze dell'ordine, che indagano sugli attentati anarchici del giorno prima, di Milano e Genova ritengono che la pista giusta possa portare proprio nel capoluogo lombardo, da dove sono partite, spedite con posta prioritaria, le rivendicazioni della Fai, Federazione anarchica informale. Per gli episodi di ieri invece, al momento non c'è ancora nessuna firma e nessuna rivendicazione.

Per quanto riguarda Milano, le indagini sono affidate a un magistrato di tutto rispetto, la pm Ilda Boccassini e avrebbero evidenziato l'uso di circa un etto di polvere pirotecnica, quindi a

basso potenziale, collegata a un timer, e inserita in una specie di contenitore di plastica per alimenti. Per l'esplosione che ha danneggiato l'ufficio di An (sul cui caso indaga la Digos) a deflagrare sarebbe stato invece un grosso petardo, simile a un fuoco d'artificio. Niente esplosivi in via Piatti, dove si sono usate spranghe e fuoco.

Scarsi i commenti politici. A parte un La Russa che si è incontrato col ministro Giuseppe Pisanu e invita a «non drammatizzare, ma neanche prendere sotto gamba gli eventi», da sottolineare l'acuta analisi di Viviana Beccalossi (An) vicepresidente della Regione Lombardia. Dopo attentati che hanno colpito caserme dei carabinieri e uffici di An commenta: «Forze dell'Ordine e Alleanza Nazionale sembrano essere gli obiettivi dichiarati di chi in questi giorni si sta rendendo protagonista di gravissimi episodi, solo per situazioni fortunate, non sono sfociati in tragedia». Chi l'avrebbe mai detto.

Sandra Amurri

Perché la casa di Riina non venne ritenuta dai Ros oggetto di attenzione tanto da sospendere ogni forma di osservazione il giorno stesso del suo arresto? «Perché essendo via Bernini una strada non di transito con un traffico locale la sosta di un furgone per un tempo superiore ad un paio di giorni avrebbe finito con l' attirare l'attenzione di chiunque, a maggior ragione di coloro che hanno da temere», spiega il Generale Mori nella memoria difensiva oltre «all'impossibilità di impiantare una telecamera fissa che avrebbe necessitato dell'alimentazione elettrica a causa delle dimensioni non esistendo in via Bernini alcun traliccio o insegna pubblicitaria».

Mentre il Capitano Ultimo nel verbale riassuntivo del 7/05/2003 dice che «in realtà non vi fu, da parte sua, alcun mutamento di programma: egli era convinto che la prosecuzione dell'attività di osservazione si sarebbe rivelata troppo pericolosa per i militari operanti, anche perché la casa di Riina era un sito privo di «valore investigativo» e quindi inutile la perquisizione, inutile la prosecuzione dell'attività di osservazione... io volevo partire da quella casa per definire certi circuiti dinamici dei Sansone... forse ho sbagliato le valutazioni ma per me rimane la casa... non la base logistica della latitanza».

Il buco nel sottoscala. Ma le foto scattate dagli uomini del Maggiore Minicucci

nella perquisizione del 2 febbraio '93 e del Maggiore Strada nella perquisizione del '99 dimostrano l'esistenza di un grosso buco nel muro di un sottoscala dal quale, verosimilmente, era stata scardinata una cassaforte. Una cassaforte, dove, secondo il collaboratore Giuffrè, (verbale dell'8 novembre 2002) Riina «teneva le carte sui rapporti con persone terze rispetto a Cosa Nostra». Giuffrè che racconta di aver commentato con Provenzano l'anomalia del ritardo della perquisizione e della possibilità data a Riina di «ripulire tutto». Fatti di cui parlò anche con Benedetto Spera, Carlo Greco, Pietro Aglieri e tutti erano d'accordo.

Lo scopo della cattura era molteplice: da una parte, Riina era diventato «ingombrante», e dunque sacrificarlo poteva servire per salvare Cosa Nostra; dall'altra, Bagarella si impossessò delle carte, penso tramite la sorella, Ninetta per neutralizzare i «danni» che poteva fare a personalità esterne, vicine a Cosa Nostra». Giuffrè conclude: «Ritengo che le «carte» le abbia Matteo Messina Denaro, il «gioiello» di Totò Riina... carte che non necessitavano di camion per essere portate via. Per questo ritengo sia stata Ninetta Bagarella, che è a conoscenza di vari «segreti»,

a portarle via, mentre altri hanno fatto il lavoro «grosso», portando via mobili ed altro».

Il Capitano De Donno, braccio destro di Mori al Sisde, nel corso di due telefonate informali intercorse con chi scrive, ha detto che non sapevano quale fosse la villa di Riina all'interno del complesso e che accertarlo avrebbe comportato il rischio di vanificare le indagini sui fratelli Sansone. Ma «Il complesso di via Bernini 52-54» come dichiara il Maggiore Strada, che effettuò una seconda perquisizione nel '99 su mandato del Pm del processo Montalbano, «era composto da 14 ville, di cui 7 in costruzione e 7 abitate. Sei dai fratelli Sansone, i cui cognomi erano scritti sui campanelli e una da Riina sul cui campanello c'era scritto Bellomo». Giuseppe Bellomo era la stessa identità che risultava sul documento che Riina aveva in tasca al momento dell'arresto.

Per individuare la casa, quindi, sarebbe bastato scorrere i campanelli. Ma nessuno lo fece. Così come non risulta esservi traccia alcuna di indagini svolte dopo la cattura del latitante. Nessuno, identificò quel nome «ingegnere Aiello» scritto su uno dei biglietti trovati in tasca a Riina. Aiello, rivelatosi il «re della sanità priva-

ta» siciliana, nonché prestanome di Provenzano.

UtENZE e interrogatori. Così come nessuno, nell'immediatezza dell'arresto, interrogò l'ingegnere Montalbano, arrestato poi nel '99, che si presentò spontaneamente il 3 febbraio, dopo aver saputo che la casa era stata perquisita, nonostante la villa che Riina aveva acquistato dai noti imprenditori edili in odore di mafia, i fratelli Sansone, proprietari del complesso di via Bernini era intestata a «Villa Antica s.p.a.», società di Montalbano, scritto sul citofono del complesso residenziale, come racconta il Maggiore Minicucci che effettuò la perquisizione il 2 febbraio: «Dopo 8 anni, l'utenza dell'Enel era ancora intestata alla Villa Antica S.P.A., società di Montalbano, nome che risultava al citofono apposto sul cancello d'ingresso del complesso residenziale». Lo stesso Minicucci, (che ha perquisito la villa su ordine della procura, dopo essersi resa conto di essere stata «ingannata», secondo l'accusa, che è rimasta vittima di un equivoco, secondo Mori) racconta anche che: «La villa in base ai consumi dell'Enel, allo scaldabagno ancora acceso e il timer dei riscaldamento inserito era stata abitata fino a qualche giorno prima...». Ma come era

possibile se, come dichiarato dal collaboratore La Barbera, la famiglia di Riina l'avevano lasciata subito dopo la sua cattura? Perché nei giorni intercorsi tra la partenza dei familiari e l'arrivo del Maggiore nella villa, come emerge dagli atti del processo Montalbano, erano andati i muratori, i fratelli Angelo e Pietro Parisi, amici e parenti dei fratelli Sansone, a scrostare e ritinteggiare le pareti, a rifare il bagno e la cucina. Mentre, i mobili, racconta Giusto Di Natale, imprenditore vicino al boss Bagarella, divenuto collaboratore, sono stati portati nel suo garage.

«I responsabili di quell'operazione non sono riusciti ancora a fornire una plausibile giustificazione di alcune scelte palesemente contraddittorie», scrive il Gip Vincenzina Massa nell'ordinanza di imputazione coatta, poi passata al Gup Mazzeo che ha chiesto di processare Mori e De Caprio. Gip che sottolinea che proprio l'aver organizzato e realizzato un'operazione tanto difficile in modo così brillante «rende ancor più incomprensibili le scelte adottate dai vertici dei Ros nelle ore immediatamente successive all'arresto di Riina. Se, infatti, si era riusciti a realizzare l'obiettivo senza «bruciare» il covo di via Bernini, che non venne perquisito pro-

prio per mantenerne un'attenzione investigativa «dinamica», perché allora si accettò il concreto rischio di pregiudicare ogni possibile risultato investigativo conseguente dismettendo ogni attività di osservazione già poche ore dopo l'arresto di Riina?»

I buoni e i cattivi. Conclude il gip: «Si può ritenere ormai accertato che, contrariamente a quanto ancora oggi sostenuto da De Caprio e Mori, la perquisizione andava senz'altro eseguita senza indugio alcuno, subito dopo l'arresto di Riina: l'averne di fatto ascoltato l'esecuzione, determinandone il rinvio, costituiti obiettivamente un'agevolazione agli uomini di Cosa Nostra», che poterono «porre in essere le più svariate attività di inquinamento probatorio» come «compromettere l'acquisizione di documenti di sicuro rilievo eventualmente rinvenibili presso il covo». Gip che chiede l'imputazione di favoreggiamento personale aggravato in concorso in quanto le versioni difensive degli indagati essendo «non veritiere o quantomeno reticenti» alimentano «gravi perplessità in ordine all'attendibilità della ricostruzione dei fatti fornita».

Una storia, dunque, inquietante, che non può trovare ragione nella semplicistica logica dei buoni e dei cattivi. Storia che rende auspicabile una conclusione dignitosa per le Istituzioni che possono essere salvaguardate solo dalla verità, qualunque essa sia.